

La tragedia dei prigionieri di Menelik

Storia. Un saggio dello storico comasco Matteo Dominioni fa luce su una pagina oscura dell'avventura colonialista. Dopo la sconfitta di Adua (1896) quasi duemila soldati italiani rimasero nelle mani dell'imperatore d'Etiopia

GIORGIO CAVALLERI

Una ricerca complessa e articolata è alla base dell'ultima pubblicazione di Matteo Dominioni, uno storico comasco ancora giovane che, nel corso degli anni, si è rivelato un importante studioso del colonialismo italiano.

Nel suo libro "I prigionieri di Menelik 1896-1897 /Storie di soldati italiani nella guerra di Abissinia" (Mimesis) ci porta nel cuore di un evento di portata epocale, avvenuto a pochi anni dall'Unità, al tempo del governo Crispi: la battaglia e la sconfitta di Adua (1° marzo 1896).

Crispi era sostenitore di una politica estera attiva, imbevuta di nazionalismo e imperialismo, che si poneva come obiettivo la presenza italiana nel Corno d'Africa, occupando Eritrea e Somalia, approdando allo scontro diretto con le armate etiopiche.

Potentati locali

L'Etiopia era uno stato feudale, tenuto insieme dall'imperatore Menelik che, aldilà di certe sue istanze innovatrici, doveva convivere con una serie di potentati locali, gelosi custodi dei loro privilegi e con il potere della Chiesa, fondamentale nella riscossione dei tributi. Inoltre il potere politico coincideva con quello militare e così, nel febbraio 1896, Menelik, ritenendo inevitabile lo scontro con gli italiani, radunò nei dintorni di Adua, più di 120.000 uomini, il più grande esercito mai mobilitato in Africa.

Contro di loro l'esercito italiano di circa 15.000 uomini, con evidente sproporzione numerica, ma con altre sostanziali criticità: mancanza di adeguato addestramento e acclimatamento, carenze di informazioni sul nemico e sul territorio, difficoltà nelle comunicazioni.

La battaglia si risolse in ore e ore di lotta corpo a corpo, tra

migliaia di persone concentrate in luoghi ristretti, fatta soprattutto con revolver, sciabole, pugnali, lance e anche pietre. Persero la vita tra 5.000 e 6.000 abissini e 8000 furono gravemente feriti. Morirono 4.424 Italiani e 1.744 furono i prigionieri. Il campo di battaglia si presentava con uno scenario apocalittico: dovunque morti e feriti gravemente, gli abissini si accanivano contro i corpi degli italiani depredandoli, mutilandoli, evirandoli, bruciandoli. Nella notte al campo di Menelik presso Adua, da un lato i vincitori festanti, dall'altro urla e lamenti disperati. Il giorno successivo, gli interrogatori dei prigionieri, spogliati e legati e contemporaneamente il brutale trattamento riservato agli ascari prigionieri, considerati traditori: la mutilazione collettiva della mano destra e del piede sinistro.

E da Adua, organizzati in tre scaglioni, partirono i prigionieri affidati a carcerieri abissini, che non risparmiavano maltrattamenti e sevizie. Per circa tre mesi gli italiani marciarono in condizioni disumane, sfiniti dalla sete, dalla fame, dalle violenze dei sorveglianti.

Per circa un anno restarono in Etiopia, prima di essere rimpatriati nella primavera del 1897, e se nella capitale le condizioni migliorarono, soprattutto dopo la firma della pace nell'ottobre del 1896, altrove si trovarono in balia di capi locali, poco rispettosi degli ordini impartiti da Menelik. Si trovarono avvantaggiati coloro che avevano competenze utilizzabili (per esempio falegnami, muratori) e in particolare modo i medici, tenuti in grande considerazione. Di tutta questa tragica odissea sono documento prezioso l'ampia relazione inviata nell'ottobre del 1897 al Ministero della guerra dal generale Ippolito Sanguinetti e soprattutto le

testimonianze dirette dei prigionieri, che raccontano la loro personale esperienza relativamente alla battaglia, alla prigionia, al viaggio di ritorno.

Il contraccolpo

La ricerca di Dominioni analizza il contraccolpo in Italia alla notizia della sconfitta di Adua: a livello politico le manifestazioni popolari di contestazione e le conseguenti dimissioni di Crispi, inoltre l'invio in Etiopia di quattro missioni, due di carattere militare politico - per intavolare trattative di pace, raggiungere un accordo per la liberazione dei prigionieri e per dare degna sepoltura ai morti -, due di carattere umanitario per portare aiuti.

È anche significativo l'impatto della vicenda coloniale a livello mediatico attraverso un periodico "La Guerra Italo-abissina", ricco di materiale divulgativo e propagandistico, aggiornato sulle vicende militari e conseguentemente anche sulle peripezie e il destino dei prigionieri. Non è un caso che le pubblicazioni cessarono con la liberazione di un primo gruppo di prigionieri, quasi a voler significare la fine di un'epoca.

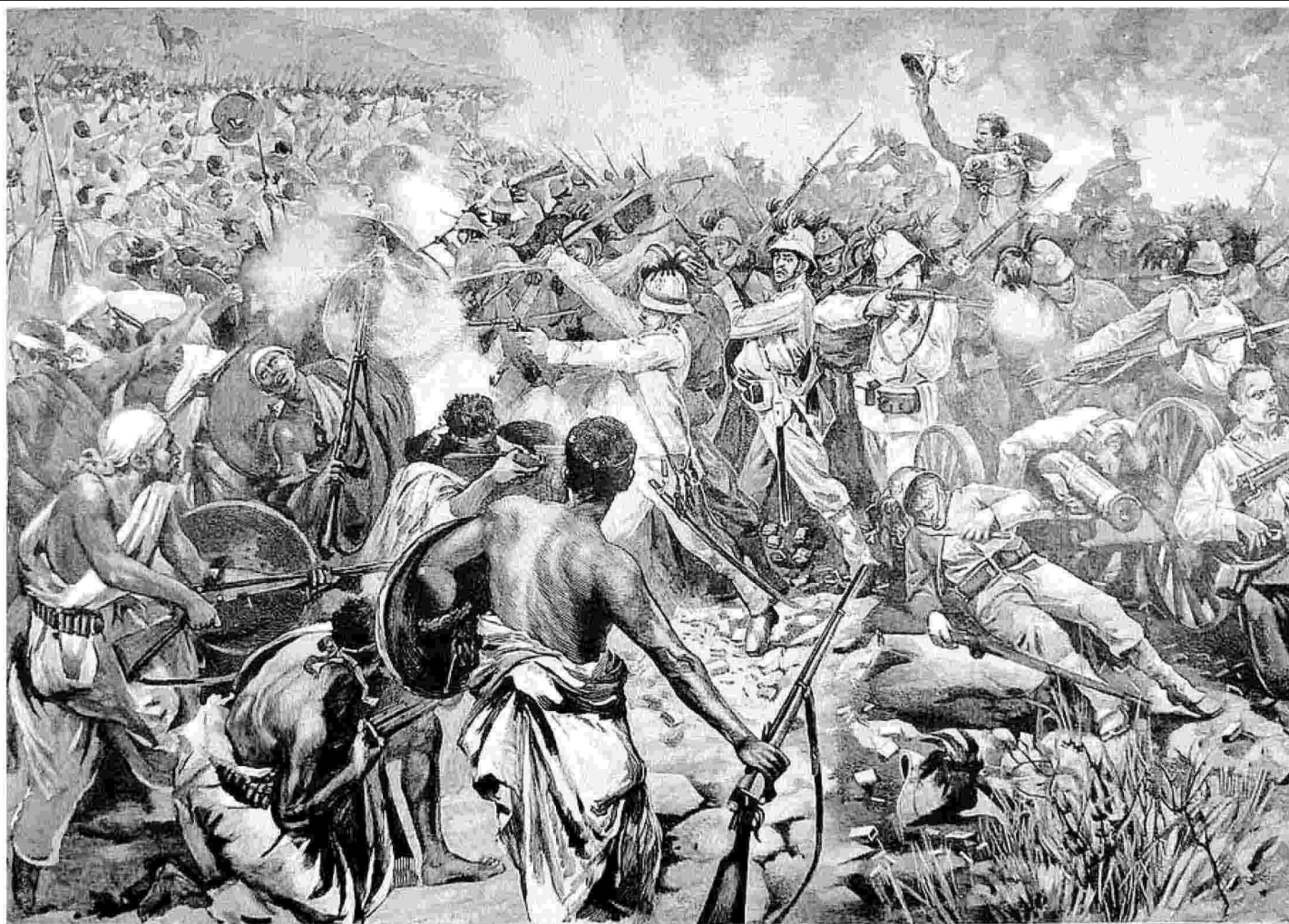
Certo i successivi governi, con la cosiddetta politica di raccoglimento, ritennero di non doversi impegnare in avventure coloniali, troppo cocente era il senso della disfatta di Adua, eppure nella società italiana permanevano, a livello di alcuni ceti e associazioni, sentimenti nazionalisti con connotazioni revansciste rispetto alla questione africana.

Dopo il primo decennio del secolo avrebbero trovato spazio con la conquista della Libia, avrebbero infiammato le "radiose giornate" del maggio 1915, avrebbero agitato il mito della "vittoria mutilata" e trovata sicura collocazione con l'avvento del fascismo.

Non a caso, all'inizio del

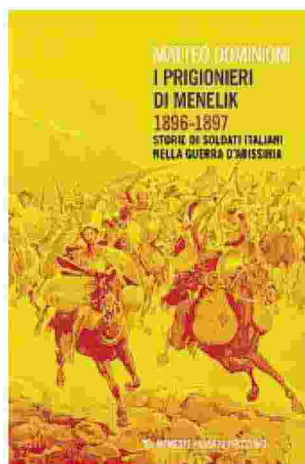
prologo sono riportate le parole con cui Mussolini il 2 ottobre 1935 annunciò l'inizio delle ostilità contro l'impero d'Etiopia: «Con l'Etiopia abbiamo pazientato quarant'anni! Ora basta!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La battaglia di Adua (1° marzo 1896) in una stampa d'epoca

Scheda



Il libro

Matteo Dominioni, "I prigionieri di Menelik - 1896-1897 storie di soldati italiani nella guerra d'Abissinia" (Mimesis, collana passato prossimo), 256 pagine, 20 euro. Storico esperto del colonialismo italiano, Matteo Dominioni insegna in Svizzera

di Alessio Bruniatti

Parole di musica

E Menelik
taflik taflik
con la Taitù,
taflik tafluk
l'è la rovina,
l'è la rovina
e Menelik,
taflik taflik
con la Taitù,
taflik tafluk
l'è la rovina
della nostra gioventù

di Canzone popolare

